Quaderni di Etica e Medicina
Fondazione Lanza

Salute mentale e garanzia dei diritti

a cura di
Laura Baccaro e Renzo Pegoraro

cleup

«Quaderni di Etica e Medicina» – Fondazione Lanza

Titolo: *Salute mentale e garanzia dei diritti.*

Curatori: Laura Baccaro, Renzo Pegoraro

Pagine: 196

Formato: 16x23

Isbn: 978-88-6129-347-2

Prezzo: € 14,00

Data di pubblicazione: giugno 2009

Casa editrice: CLEUP

Permalink:

Quaderni di Etica e Medicina

Il progetto "Etica e Medicina" è uno dei settori di ricerca e formazione in cui si articola l'attività della Fondazione Lanza, quale Centro Studi sui vari ambiti dell'etica, istituita a Padova nel 1988

L'orizzonte culturale entro cui si situa il Progetto è quello che ha portato alla nascita e allo sviluppo della bioetica: si tratta di affrontare le sfide alla medicina e alla sanità che vengono dallo sviluppo scientifico e tecnologico e dai cambiamenti socio-culturali, avendo attenzione ad un proficuo dialogo con l'etica e le scienze umane, per sviluppare un approccio al servizio di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Il richiamo ad una visione personalista, lo sforzo interdisciplinare, lo stile argomentativo e la collaborazione con i vari gruppi professionali, caratterizzano il metodo di lavoro del Progetto.

In tale contesto si collocano i «Quaderni di Etica e Medicina», che ora riprendono la pubblicazione dopo un periodo di sosta. I Quaderni raccolgono i materiali prodotti da seminari interdisciplinari organizzati dalla Fondazione Lanza, per approfondire nuove problematiche e nuove responsabilità nell'ambito clinico-assistenziale, e per offrire strumenti di lavoro per l'aggiornamento e la formazione permanente della competenza etica, rivolgendosi alle varie professionalità socio-sanitarie. (www.fondazionelanza.it).

Contenuto: *Salute mentale e garanzia dei diritti* è il Quaderno che raccoglie i contributi di varie competenze professionali e diverse riflessioni etiche e giuridiche che si sono confrontate per ripensare le istanze di rispetto della persona, di promozione della sua salute, delle modalità per affrontare tematiche difficili che coinvolgono la salute mentale. Si tratta di temi cruciali quali la tutela del diritto alla salute nella comunità, la prevenzione del suicidio, la garanzia in luoghi 'ristretti' come il carcere e l'ospedale psichiatrico giudiziario, il problema dell'imputabilità, le riflessioni su come la cura e la presa in carico debbano e siano sempre possibili.

Curatori: Laura Baccaro è psicologa e specialista in Criminologia, docente nell'Università degli Studi di Padova.

Renzo Pegoraro, esperto di Bioetica, è direttore della Fondazione Lanza - Padova.

cleup Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova

35121 Padova, Via G. Belzoni 118/3

www.cleup.it redazione@cleup.it

Indice

Autori
Introduzione

Parte prima
Considerazioni etiche di salute mentale nella comunità.

De Leo Diego, *Quando la prevenzione del suicidio incontra le questioni del diritto alla morte: alla ricerca della prospettiva medica.*
Fasolo Franco, *Strumenti di promozione della salute mentale nella comunità.*
Righetto Gabriele, *Itineroterapia, luoghi e mente.*

Parte seconda
La salute nelle carceri e negli Ospedali psichiatrici giudiziari

Pavarin Giovanni Maria, *La tutela della salute nelle carceri*
Scarpa Franco, *Monitoraggio dei pazienti e delle dimissioni dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Montelupo Fiorentino*
Baccaro Laura, *Arte e creatività: il ben-esserci-con in carcere*

Parte terza
Il concetto di imputabilità: sviluppi e prospettive in etica forense

Forcella Maria Chiara*, Dipendenze, doppia diagnosi: aspetti psichiatrici ed etico-legali*
Capoti Paolo, *Imputabilità e colpevolezza nei più recenti orientamenti giurisprudenziali*

Appendice
Psichiatria e salute mentale: orientamenti bioetici, Comitato nazionale per la bioetica, 2000
Dichiarazione sulla Salute mentale per l'Europa

21 Obiettivi per il 21° secolo. Obiettivi proposti dall'O.M.S. in Europa per il 21° secolo.
Piano d'azione sulla salute mentale per l'Europa. Affrontare le sfide, creare le soluzioni
Regole penitenziarie europee, 11 gennaio 2006

European Pact for Mental Health and Well-being, Brussels, 12-13 june 2008

Verso una carta etica per il carcere, *P.C. Bori*

Selezione bibliografica, *a cura L. Baccaro*

Autori

Diego De Leo
MD, PhD, DSc, FRANZCP, Professor of Psychiatry, and Director, Australian Institute for Suicide Research and Prevention, WHO Collaborating Centre for Research and Training in Suicide Prevention Griffith University, Mt Gravatt Campus QLD 4111, Australia

Franco Fasolo

Specialista in Malattie nervose e mentali, gruppoanalista, ha lavorato come primario psichiatra nel Servizio Sanitario Nazionale, attualmente esercita privatamente come psicoterapeuta e formatore.

Gabriele Righetto

Centro di Ecologia Umana, Università di Padova

Giovanni Maria Pavarin

Magistrato di sorveglianza, Tribunale di Padova

Franco Scarpa

Psichiatra, Direttore Ospedale Psichiatrico Giudiziario, Montelupo Fiorentino.

Laura Baccaro

Psicologa, specializzata in criminologia, professore a contratto Università degli Studi di Padova.

Forcella Maria

Dirigente psicologa psicoterapeuta, Dipartimento per le dipendenze, ULSS 16 Padova.

Paolo Capoti

Avvocato, dottorando di ricerca in Diritto Penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Padova.

Introduzione

Il diritto alla salute è affermato con chiarezza sia nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* che nel *Patto sui diritti economici, sociali e culturali,* che lo definisce diritto al "livello più elevato possibile di salute fisica e mentale" tanto che, nel Preambolo della Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) del 1946, si legge: "il godimento del livello di salute più elevato possibile è uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano, senza distinzione di razza, religione, credo politico, condizioni economiche e sociali".
E la definizione del concetto di "salute" data dall'OMS è particolarmente importante: "stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia".

A partire da questi principi gli Stati hanno compiti che vanno ben al di là della semplice gestione di un sistema sanitario, in quanto dovrebbero farsi carico di individuare e cercare di modificare i fattori che influiscono negativamente sulla salute collettiva, promuovendo quelli favorevoli. L'organizzazione Mondiale della Salute, in *Health For All - Salute per tutti per il 21° secolo*, (in allegato) indica tra i primi criteri determinanti la solidarietà e l'equità.
Per quanto riguarda in particolare la definizione di salute mentale, l'OMS fa riferimento ad uno stato di benessere emotivo e psicologico, nel quale l'individuo è in grado di sfruttare le sue capacità cognitive o emozionali, esercitare la propria funzione all'interno della società, rispondere alle esigenze quotidiane della vita di ogni giorno, stabilire relazioni soddisfacenti e mature con gli altri, partecipare costruttivamente ai mutamenti dell'ambiente, adattarsi alle condizioni esterne e ai conflitti interni.

Infatti già nella dichiarazione del 1946 si parla di benessere sociale, cioè di un individuo non isolato ma inserito in modo comunicativo nella comunità, un soggetto attivo nella vita quotidiana, un cittadino inteso come capitale sociale per la collettività, anche se "malato". Da tale definizione si può intendere come il vero concetto che l'OMS vuole esprimere sia quello di Qualità di Vita, tanto che nella Conferenza di Helsinki del 2005, è stata sottoscritta una Dichiarazione sulla Salute mentale per l'Europa - "Affrontare le sfide, creare le soluzioni", che parte da una affermazione di base secondo la quale non c'è salute senza salute mentale (in allegato), in particolare al punto 1. si legge che "La salute e il benessere mentale sono fondamentali per la qualità della vita, poiché consentono di dare un significato alla vita e di essere cittadini attivi e creativi. La salute mentale è un componente basilare della coesione sociale, della produttività, della pace e della stabilità nell'ambiente di vita, poiché contribuisce allo sviluppo del capitale sociale e dell' economia delle società. La salute mentale pubblica e stili di vita che propizino il benessere mentale sono fondamentali per raggiungere questo obiettivo. La promozione della salute mentale migliora la qualità della vita e il benessere mentale dell'intera popolazione".
Il Seminario pluridisciplinare[1] da noi proposto raccoglie la sfida proprio a partire dalle affermazioni della Dichiarazione infatti i Relatori sono stati invitati a rivolgere la loro attenzione a temi cruciali quali la tutela del diritto alla salute nella comunità, la prevenzione al suicidio, la tutela in luoghi "ristretti", quali le Carceri e gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, il "restringimento" del diritto nel concetto di imputabilità e le dipendenze, per arrivare a riflessioni su come la cura e la presa in carico debbano e siano sempre possibili.

Come curatori nostro obbiettivo è proporre sempre una presa in carico degli utenti quale nostro dovere e nostro diritto umano e professionale. In tale senso vogliamo richiamare il mito di Cura:
"Mentre Cura stava attraversando un fiume, vide del fango argilloso. Lo raccolse pensosa e cominciò a dargli forma. Ora, mentre stava riflettendo su ciò che aveva fatto, si avvicinò Giove. Cura gli chiese di dare lo spirito di vita a ciò che aveva fatto e Giove acconsentì volentieri. Ma quando Cura pretese di imporre il suo nome a ciò che aveva fatto, Giove glielo

[1] Seminario promosso dalla Fondazione Lanza, Padova, in occasione del 30th International Congress of Law and Mental Health, "Human Environmental Ethics in Mental Health", Padova 30 giugno 2007

proibì e volle che fosse imposto il suo nome. Mentre Cura e Giove disputavano sul nome intervenne Terra, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché essa, la Terra, gli aveva dato parte del proprio corpo.
I disputanti elessero Saturno a giudice, il quale comunicò ai contendenti la seguente giusta decisione: 'Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito. Tu Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu Cura che per prima diede forma a questo essere, fin che esso vive lo possieda Cura. Per quanto riguarda il nome, si chiami homo poiché è stato tratto da humus[2]".
Il mito di cura è un simbolo potente della vulnerabilità umana cioè del bisogno dell'uomo di essere sostenuto dalla cura. Il mito ci mostra Cura pensosa mentre modella il fango, e anche noi possiamo ritrovarci perché nei nostri interventi di professionisti spesso siamo "pensosi", riflettiamo sul senso e sul limite del nostro intervento di uomini e di operatori a partire dal riconoscere l'altro nella giusta distanza. E ci adoperiamo per garantire la qualità di vita della persona e per questo cerchiamo soluzioni possibili, infatti Saturno affida a Cura l'essere creato: "fin che esso vive!: il limite della curabilità dell'uomo è solo la morte. Ogni uomo, bambino, giovane, adulto, anziano, anche se disperato, schiavo, oppresso, emarginato, sofferente, ammalato, recluso, demente, perché Uomo, ha diritto alla cura.
L'OMS con l'emanazione delle direttive note come "Principio di equivalenza delle cure" sancisce come inderogabile la necessità di garantire al detenuto le stesse cure, mediche e psico-sociali, che sono assicurate a tutti gli altri membri della comunità, la garanzia dell'equità della salute per tutti i cittadini è il fine e l'obiettivo che devono perseguire i servizi sanitari nazionali ad impronta solidaristica.
Amartya Sen distingue "l'equità della salute" dalla semplice "equità delle cure", perché la prima non è la semplice disponibilità di servizi sanitari, ma è la reale possibilità di utilizzo degli stessi per raggiungere un effettivo stato di salute da parte dell'utente, in base ai suoi bisogni. L'esercizio concreto di questo diritto comporta l'elaborazione di paradigmi etici ispirati ad una visione della giustizia personale e sociale nello stesso tempo, cioè deve rispettare le esigenze dei singoli e della collettività.
I testi raccolti cercano di offrire al lettore una prospettiva etica di una vita buona, con e per gli altri, all'interno di istituzioni giuste che nel loro operato pongano al centro l'idea che la "diseguaglianza" si vince dando "a ciascuno la sua parte", come scrive Ricoeur. Infatti il diritto alla tutela della salute deve essere considerato come un diritto sociale del cittadino, con radici nel principio di solidarietà, che implica il rifiuto della separatezza fra le persone e il riconoscimento della necessaria interrelazione tra i diversi progetti di vita.
La riflessione si amplia alla considerazione che il vivere bene non si limita alle relazioni interpersonali, ma s'estende alla vita nelle istituzioni, alla comunità, quindi ad un concetto di cura: cura di sé, cura dell'altro, cura delle istituzioni perché comunità e comunicazione hanno la stessa radice etimologica che ha il senso di "mettersi in comune" e non soltanto di un predeterminato e capzioso "mettere in comune".
Quindi un diritto alla salute che trova la sua realizzazione nel tempo e nello spazio dell'uomo: non ci dobbiamo infatti dimenticare che la cura è reciproca perché tutti, in tempi e condizioni diverse, siamo fragili e una comunità "giusta" garantisce la nostra dignità di persone anche nelle situazioni più difficili quali le carceri e gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari.
La garanzia del diritto alla salute è il fondamento per la comunità e per le istituzioni giuste intese come garanti della dignità di ciascun cittadino.

A cura di Laura Baccaro e Renzo Pegoraro

[2] Il mito di cura, Higynus. Liber Fabularum. II sec. D.C.

Arte e creatività: il benesserci-con in carcere

Laura Baccaro[3]

Se vogliamo essere liberi
dobbiamo pensare all'arte,
così io prima disegno
sul muro le sbarre,
poi le cancello
ed esco fuori[4]

Premessa

Perché portare i laboratori di "Arte e creatività"[5] in carcere?[6] Esiste uno scarto fra ciò che sappiamo e ciò che vediamo. Questo rapporto non è mai definito una volta per tutte, infatti Magritte nel quadro "*La chiave dei sogni*", in modo surreale, dipinge questo scarto ineludibile fra la visione e le parole. E anche il carcere, nel suo essere Istituzione, è surreale…ma l'arte, permettendo alla creatività di ognuno di avere un momento, può essere un mezzo per fare vedere agli occhi quello che magari le parole non dicono.

In carcere chiunque entra, visitatore o detenuto, per un'ora, per degli anni o per una vita, tende alla normalizzazione per sopravvivere, come ultima forma di r-esistenza personale ad un'istituzione che ti entra nelle ossa. Ma l'alterità ci richiede di rompere l'incantamento su noi stessi, volgendo all'altro un sguardo meravigliato e uno sguardo riverente, direi quasi osservante qualsiasi emozione, scelta di vita, esperienza. Tuttavia l'ascolto poetico dell'alterità (del sé-mondo), deve necessariamente disertare l'io, decentrandolo, distogliendolo dal suo egocentrismo, consegnandolo all'alterità nella sua innocenza originaria. Poiché è la purezza dello sguardo che consente di scorgere la bellezza nell'altro[7].

Può risultare quantomeno eccentrico "ai più" questa attenzione a precise necessità esistenziali in un carcere[8]. I bisogni dei detenuti non sono solo meramente pratici, sono necessità vitali, sono momenti di vita, sono sentimenti da esprimere e da lasciare uscire: sono bisogni "altri", necessità umane, troppo umane e fragili. Per il detenuto è la necessità di essere presente a sé stesso, è la paura di prendere in mano le redini di una vita slabbrata, è la paura di scucirsi la bocca e urlare il dolore che ha dentro[9].

La presenza a se stessi nell'incontro

Abitare un pensiero,
scriverlo
per non dimenticare
Abitare uno spazio
lasciando tracce
segno e colore
Per non essere
celato
dalla polvere…[10]

---

3 Psicologa clinica, specializzata in criminologia,consulente Ulss 16, Padova, professore a contratto Università degli Studi di Padova

4 In La storia di Nabuc, rivista dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa-NA

5 Laboratori condotti a partire dal metodo "Arte e creatività" ideato dalla scultrice veronese Piera Legnaghi con la quale l'autrice ha collaborato alcuni anni.

6 L'esperienza si è realizzata nella Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova, da ottobre a dicembre 2003.

7 Lorenzetti L. M., Persona Amore Bellezza, ed. F. Angeli, 2001

8 Bedi K., La coscienza di sé. Le carceri trasformate. Il crollo della recidiva., Giuffrè, Milano, 2001

9 Baccaro L., Carcere e salute, Sapere, Padova, 2003.

10 "Abitare", Fossombrone, 26 marzo 1998, in Verso per/verso. Voci dal carcere, Ed. Banca del Gratuito, Perugia, 1999.

Abbiamo imparato che le carceri sono dei non-luoghi nei quali le persone sovente perdono sé stesse e si perdono di vista tra di loro, luoghi dove il ri-conoscimento è difficile e doloroso. Propongo uno strumento per spostarsi nei non-luoghi: la mappa dei sentimenti, l'unico aiuto possibile[11]. Ma si sa, come tutte le cose ancestrali, siamo disabituati all'uso e non riconosciamo più le nostre emozioni nell'incontro con noi e con gli altri.
L'espressione artistica e, più in generale, l'estetica (dal greco *ai-sthesis*, il sentire, il percepire) può essere uno strumento prezioso lungo questo percorso verso la ricostruzione della vecchia sensibilità, perchè è un modo di esserci, uno strumento per imparare a conoscere. L'esperienza artistica può dare le coordinate dello spazio e del tempo in cui stare a se stessi con consapevolezza, è il prendersi cura con onore, un momento di scambio, di relazione. Nel momento creativo si fa propria la trasformazione della vita, è la scoperta, è la crescita progettuale perché l'arte nasce da dentro l'uomo, in un movimento di rivelazione della propria identità in un ideale recupero della propria individualità. Ma Arnheim aggiunge che l'arte arriva a coincidere con la sensibilità verso i fatti del mondo, che egli chiama "consapevolezza vitale", intendendo con ciò il percepire le forze vitali che sottendono l'esperienza umana. L'arte determina la differenza tra il "mero esistere" e il "vero vivere", tra la semplice presenza e l'essere in rapporto con *"forze inerenti a tutto ciò che diamo e che riceviamo", forze che hanno il potere di trasformarci. Non si ha arte solo quando le persone dipingono o eseguono musica, ma anche quando si innamorano, quando studiano o quando "testimoniano della vita e della morte"*[12], e del carcere, aggiungo io!
Infatti il ruolo sociale dell'arte lo si vede nella possibilità della comunicazione - incontro perché l'esperienza artistica è come una finestra che si apre nel mondo del carcere per sentire e condividere le idee, le emozioni, con chi è recluso all'interno di quelle mura. In tale senso parlo di creatività "dentro" per indicare proprio dentro al carcere, cioè dentro le migliaia di persone che compongono la variegata popolazione detenuta nei penitenziari italiani. Una creatività "dentro" che esce dalle persone detenute e dalle sbarre e parla con chi ha orecchie attente ed occhi limpidi.
I muri e le sbarre isolano chi è imprigionato dagli altri, dall'esterno, ma isolano anche chi è "fuori"in quanto non gli permettono di guardare e conoscere ciò che è dietro quelle mura. Le sbarre quindi devono essere prima disegnate, riconosciute come limite di comunicazione e di confronto da entrambe le parti, per poter essere poi superate in un'ottica di incontro scevro da pregiudizi. L'ambito artistico e creativo offre questo spazio libero: è lo spazio dell'essere umano.

Rieducare?

Responsabilità personale e l'altro: "Se non rispondo di me chi risponderà di me? Ma se rispondo solo di me, sono ancora io?" Levinas rilegge una frase del Talmud e propone il contrasto fra il Sé e l'Altro. Un Altro indispensabile per affermare la propria identità, per l'Autore è insufficiente essere responsabili verso se stessi, il dovere principale è essere responsabili verso gli altri. Anzi proprio nella gestione della relazione Se - Altro sta la base profonda dell'etica applicata al vivere sociale, quindi un'etica della responsabilità e della relazione verso gli altri.
Ma "il carcere riesce a strapparti persino la dignità, si vive come degli zombie al comando della volontà altrui, che non sono rieducatori come dovrebbero essere, bensì cercano in tutti i modi di sopprimere l'essere che esiste in ogni persona umana, quindi non si può più dire sono in carcere, perché carcere per l'Ordinamento Penitenziario significa ben altro. Si dovrebbe dire sono in un contesto strappa-anima.
Io penso che finché il carcere sarà quello che è, mai si riuscirà ad ottenere risultati positivi per le persone che ci si ritrovano.
Siamo come animali in cattività, rinchiusi lontani dal mondo perché come dei felini siamo pericolosi, e mentre per i felini è l'istinto animalesco che li rende tali, per noi non si capisce bene che cosa è che ci porta a fare certe cose"[13].
Proprio perché non puoi insegnare qualche cosa a un uomo ma puoi solo aiutarlo a scoprirla dentro di sé diventa prezioso dare ai detenuti "una zona di vita simbolica", che consenta di "esprimere sentimenti ed idee, far emergere i contrasti e le difficoltà della quotidianità", con lo scopo di mostrare

11 Baccaro L., Fasolo F., Dai non luoghi all'esserci-con,

12 Arnheim R., Verso una psicologia dell'arte, Einaudi, Torino, 1969

13 Pellegrino, F. (2001). Il carcere e le sue conseguenze. Il filo di Arianna, 3, 27.

alla persona la sua capacità "di trascendere il conflitto e di creare ordine nel caos, ed infine di dare piacere".[14]

Il rispetto verso l'altro e la giusta distanza

L'ambizioso scopo di proporre dei laboratori espressivi in carcere è quello di creare uno spazio di relazione e comunicazione reale possibile; di dare un momento in cui si possono esprimere le proprie emozioni senza la paura pervasiva istituzionale di essere giudicati o peggio che verrà usata contro di te. È una sorta di gioco a mostrare la verità nello specchio della propria opera espressiva con-sentendo con gli altri!

- *Per favore, diventa mio amico-disse la volpe.*
- *Che cosa bisogna fare?-rispose il Piccolo Principe.*
- *Bisogna essere molto pazienti-rispose la volpe. All'inizio ti siederai distante da me, qui nel prato. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai niente. Il linguaggio è fonte di malintesi. Ma col passare del tempo, potrai sederti sempre più vicino…*

In carcere si è sempre ristretti, anche se l'indulto ha temporaneamente allargato lo spazio in cella. La mancanza di spazio viene vissuta da tutti noi come una mancanza di privacy e non solo, ma quasi come un'ingerenza pesante nei nostri pensieri. La presenza di corpi ammassati che non ti danno spazio per essere te stesso, per avere la possibilità di scegliere le distanze, che sono sempre troppo prossime, fanno sì che l'istituzione ti entri nel corpo, invadendoti. Impari a muoverti leggero, senza farti sentire, diventi una presenza corporea in assenza di te stesso. Nell'incontro comunicativo noi sappiamo che ci sono delle cosiddette "distanze intime" che non possono essere superate senza permesso proprio perché violano l'intimità e la riservatezza, in pratica entro nell'area privata di un soggetto quando supero la distanza di 45-50 cm da lui. Ritornando in galera, pensiamo a quante violenze all'intimità individuale vengono fatte senza motivo e quanto la persona, per mantenere una sua integrità, sia costretta a mettere in atto delle difese molto forti. Mi raccontava una persona, con anni trascorsi in alta sicurezza, della sua difficoltà una volta libero a toccare e a farsi toccare dalla figlia e dalla moglie!
Nei laboratori si sceglie a che distanza stare e da chi in modo libero e che può cambiare in qualsiasi momento. Ma non solo, permette di stare lontani anche da se stessi in quanto il conduttore non interferirà in alcun modo nella realizzazione dell'opera e non esprimerà mai alcun giudizio di valore o estetico. Lavorerà nel gruppo con e come gli altri, comunicando emozioni, sentimenti, che altrimenti non troverebbero via d'uscita per pudore o paura o vergogna. Se comunichiamo tutti in onesta libertà, quanto emerge è di tutti. Anche la rabbia diventa possibile perché il mio compagno può entrare dentro al mio spazio colorandolo o animandolo con cose diverse che mi cambiano e si intrecciano con quanto inizialmente avevo comunicato. Le richieste di aiuto si possono quindi fare senza paura, nascondendosi nel gioco colorato di un'identità partecipata e condivisa per quel sentimento.

Creatività come cambiamento e trasformazione

L'atteggiamento creativo, per Winnicott, è il solo rapporto sano con il mondo perché permette di avere uno sguardo originale sul mondo e di interagirne con armonia. L'arte è uno spazio che comprende la dimensione oggettiva e soggettiva dell'individuo[15]. La funzione dell'arte assume così la concezione assai più ampia di atteggiamento di maggior coscienza sia verso il mondo esterno sia per la realtà interiore, integrandoli con armonia nella persona. Infatti, Munch scrive che "*la mia arte è in realtà una confessione fatta*

14 Kramer E., Arte come terapia nell'infanzia, La Nuova Italia, Firenze, 1979

15 Per Winnicott lo spazio del gioco e quello dell'arte sono intesi come "oggetti transizionali", ovvero spazi definito da lui come "quest'area intermedia di esperienza, di cui non ci si deve chiedere se appartenga all'esperienza interna o esterna (condivisa)costituisce la maggior parte dell'esperienza del bambino, e per tutta la vita mantenuta nell'intensa esperienza che appartiene alle arti, alla religione, al vivere immaginativo e al lavoro creativo scientifico" (1974, 43)

spontaneamente, un tentativo di chiarire a me stesso in che relazione sto con la vita". È quindi il mio essere per strada, la mia progettualità, il mio essere-in-trasformazione.
La possibilità di dare un momento di creatività in carcere può diventare la sfida per chi crede nell'umano esserci, per chi crede nelle infinite possibilità dell'uomo, sempre. È l'offerta di "sentire la vita" attraverso la messa in gioco di se stessi nella creazione di un manufatto, di una poesia, è un crearsi sempre. È credere nel cambiamento, è comunque un'offerta di incontro, di riflessione su sé non invasiva nel rispetto di spazi e tempi di relazione, offrendo la possibilità di essere responsabili delle proprie emozioni attraverso un riconoscimento ed una appropriazione di esse.
Molto spesso ci troviamo di fronte a sé frammentati…che visti singolarmente non trovano un senso, il colore raccoglie e accoglie questo senso, la forma ti rimanda armonia, infatti Gino è riuscito finalmente a cambiare colore con qualche filo aggrovigliato rosso negli spazi bianchi. Mi racconta che ha disegnato il mostro con la pistola, ma è un mostro che non sa dove andare, "perché vedi, il mostro è chiuso, è bloccato da questi segni intorno, ci sono anche le impronte delle mie dita, ci sono questi spazi bianchi…è perché non sa dove andare. È un mostro…perché ha la pistola!"
In un altro momento ho chiesto di usare le mani per lasciare l'impronta di sé!!! È stata la trasformazione nel simbolo, impronta di un sé diverso da quello all'ingresso in carcere…e molti poi lasceranno l'impronta del cuore. Pino mi mostra il suo disegno, dice che vuole mostrare la sua confusione. È un intreccio di segni verdini che non portano da nessuna parte. Mi fa vedere che ha dipinto l'amore, si è dipinto anche lui: una massa informe rossa a sinistra nel caos. Mi racconta la sua storia dolorosa di botte e violenza fra le mura di casa. Dei suoi rapporti amorosi. Di come, clandestino senza permesso, l'unico lavoro trovato fosse lo spaccio e qualche furto su commissione. Oppure avere un paio di ragazze sulla strada per incassare la metà dei loro guadagni…ma, commenta disgustato, non è lavoro da veri uomini, è per i vigliacchi. Lui ha "scelto" di spacciare!
In tale senso possiamo considerare l'arte come uno spazio transizionale, perché l'opera è uno spazio di relazione protetto dove l'artista segnala e disvela il suo sé, riflette la storia vissuta con il cuore delle persone-artisti che hanno scelto responsabilmente di mettersi in gioco. Un gioco che, però, riflette le regole dell'incontro con sé e con gli altri. I materiali pittorici fungono da mediatori-protettori fra lo svelamento e il nascondimento dell'io, necessario per proteggersi nei e dai meandri tentacolari dell'istituzione carcere, per mantenere sempre la giusta e sentita distanza. Ma è nel contatto con i materiali stessi che si attua una co-municazione fra il mondo interno ed il mondo esterno, fra sé e gli altri membri del gruppo.

La gestione del laboratorio

Dal punto di vista operativo si possono indicare i seguenti vari momenti:
- Il cerchio[16] che simbolicamente rimanda all'accoglienza
- I saluti cioè il momento per riconoscere l'altro
- Il silenzio sta a significare l'esserci in ascolto
- Le riflessioni (personali, letture, poesie…) offrono la possibilità per unconfronto tra l'io e l'altro
- Il fare è il momento del con-sentirsi
- Progettazione dell'incontro successivo per essere-con-gli-altri nel mondo
- I saluti indicano il viaggio nella vita.

Il gruppo nel suo essere forma diventa il setting della possibilità creativa.La forma dà sicurezza in quanto rende possibile una significanza di quello che emerge, che non sarà innominato ma sarà qualcosa che, in virtù proprio della forma, potrà essere detto, vissuto, elaborato, che non sarà pervasivo di me partecipante al gruppo, sarà qualcosa che troverà uno spazio e un tempo per esistere solo nelle

16 Il termine cerchio in sanscrito significa mandala e rappresenta la proiezione all'esterno dei contenuti psichici di colui che lo realizza. Jung mette in relazione la manifestazione della psiche con la forma circolare. La forma circolare sembra concretizzare visivamente la realtà "formale" del gruppo. Chiedo di sedersi in cerchio perché mi piace pensare che la forma rende possibile l'espressione di ciò che in potenzialità è già dentro alla forma stessa (Kandinsky, 1912). Il gruppo-cerchio contiene ma rende possibile la libertà in quanto la confronta con l'alterità degli altri membri.

dimensioni accordategli dal e nel gruppo! Poi esisterà ancora ma come altro da me. È qualcosa che non mi può fare male (Resnik, 2001).
Il silenzio è difficile da gestire, come dirà qualcuno alla fine, perché "si sentono i propri pensieri che frullano nella testa" ed "è meditazione". Si sentono lontani i rumori del carcere, urla, cancelli che si chiudono, schiamazzi. C'è disagio fra tutti perché nessuno è abituato al silenzio, sguardi di sottecchi, cosa sarà mai questo silenzio. È una strana dimensione possibile ma paurosa.
Si forma così un gruppo particolare dove la regola non è di comunicare a tutti i costi ma, semmai, (se è vero che è non è possibile non comunicare!), di farlo attraverso questa specie di gioco in un terreno neutro e protetto, che a poco a poco si colora di tinte sempre più personali.
Il conduttore deve esserci-con se stesso e con il gruppo, ovvero soprattutto in carcere deve rispondere sempre perché spesso ci troviamo di fronte a porte chiuse e nere…spaventose. Non è solo un fatto di empatia, cioè il *"fenomeno per cui si crea con un altro individuo una sorta di comunione affettiva in seguito ad un processo di identificazione*[17]" ma dovrebbe essere preparato per "sentire come se fosse nelle stesse scarpe" della persona che ha davanti!

Ri-conoscimento identitario

Il gioco artistico può permettere anche un recupero della propria identità affettiva, di storia della propria vita, del proprio paese d'origine. È sempre un momento in cui il dare ascolto al racconto è fondamentale perché il soggetto si appropri di spazi e tempi in cui collocare gli eventi e se stesso. La storia personale è ciò che rende noi quello che siamo ora anche se nascondiamo un reato! Nel racconto autobiografico spesso causa ed effetto non sono proprio così veri e realistici ma, in fondo, non facciamo i giudici…e possiamo condividere nel gruppo le domande:È possibile nascondere il reato a noi stessi? Oppure posso accettarmi colpevole? O posso inserire anche il reato nella mia autobiografia? Cosa perdo di me stesso ai miei stessi occhi se metto anche la galera? O peggio anche me in galera?
Un giorno Joseph ha portato un piccolo book di un artista africano suo amico. È un libricino dove maschere dipinte e paesaggi si alternano a poesie. Si racconta dell'Olo, un bastoncino che racchiude la saggezza senza tempo di una ancestrale cultura legata al ritmo della terra, dove l'uomo, se anela a vivere la sua maschera, è tale solo quando è vicino alla terra, all'acqua, al sole. È la voce di una consapevolezza istintiva, sensuale e selvaggia. Certamente naturale! Perché, come spiega Dibissy, tutti noi siamo in grado di capire Dio e anche di avere la capacità di proteggerci vedendo le cose con gli occhi "giusti".
Qualcuno dice che alla notte pensa alla famiglia, vengono fuori quanti anni mancano alla libertà… cominciano a scherzare su questi anni…forse è meglio usare i colori per dire chi siamo e come stiamo. Mino racconta che ha la ragazza, guardiamo il disegno e si vede che ha dipinto metà cuore spezzato, Paola gli risponde aggiungendo un sole. Ma l'altra metà è un sole che forse riscalda? Chissà, se dobbiamo credere alle parole o alla tristezza che comunica quel cuore incompleto?
Dai racconti e dalla gestualità si percepisce che "loro" sono sempre i maschi, che insegnano alle donne, a noi, le cose della vita. Hanno il dovere di proteggerci e difenderci. Come donne non è che poi capiamo più di tanto, loro hanno anche il compito di spiegarci le cose, come si fa a vivere! In fondo è ridare spazio ad un ruolo maschile che in carcere non c'è ma di cui sentono la necessità, è il loro ritrovarsi, è una possibilità di essere sé stessi. È il loro raccontarsi anche come individui con una identità sessuale.
Ma c'è qualcuno che improvvisa un canto africano, è una canzone religiosa, piano piano tornano alla memoria anche agli altri le parole perché "sono molti anni che non canto in una chiesa"! Joseph canta sommesso, quasi timoroso, Stanley si improvvisa percussionista con un pezzettino di legno sul piano e sulle gambe di un vecchio banco di scuola…altri cantano con gli occhi chiusi…persi nei loro ricordi, nella loro terra.

17 Dizionario Etimologico Italiano, Cortellazzo-Zolli

Creatività "dentro". Dai colori del carcere alla cittadinanza.

Il senso di usare l'arte nella sua eccezione etimologica (dal latino ars-artis: modo di essere o di fare) vuole dare spazio alla progettualità per uomini con il futuro di dietro come sono spesso i detenuti.
Consapevolezza, fede e coraggio per Fromm permettono il dispiegamento dell'atteggiamento creativo "che ciascun essere umano potrebbe e dovrebbe realizzare. Educare alla creatività equivale educare alla vita". Per tutti gli esseri umani e quindi "anche" per chi è ristretto diventa di fondamentale importanza avere un'opportunità di educarsi alla vita: di confrontarsi con se stesso, con le parti più belle e umane che vivono in lui, con la sua parte più vera, con i suoi sogni e desideri, cioè con la sua creatività, con il suo essere uomo o donna. Infatti oggi Mario è riuscito finalmente a cambiare colore: ha fatto tutto blu, con qualche filo aggrovigliato rosso negli spazi bianchi. Mi racconta che ha disegnato il mostro con la pistola, ma è un mostro che non sa dove andare, "perché vedi, il mostro è chiuso, è bloccato da questi segni intorno, ci sono anche le impronte delle mie dita, ci sono questi spazi bianchi…è perché non sa dove andare. È un mostro…perché ha la pistola!"
Le finalità prevalenti delle attività espressive sono da ricondurre al tentativo di migliorare la "qualità della vita" del soggetto, intendendo con questo un miglioramento in una sfera più privata e soggettiva, rispetto a quella delle relazioni obbligate e "ristrette" del carcere.
Per i soggetti detenuti le attività creative (di laboratorio, spontanee, lavori artigianali) sono una necessità per sopravvivere in situazioni di inattività forzata, di ozio e noia angoscianti, diventando una nuova possibilità. È darsi un senso al troppo tempo inutile, avere un senso all'essere. Oltre che un bisogno di sopravvivenza psicologica sono legate anche ad un bisogno di lavoro di cui nei nostri penitenziari si sente la mancanza cronica. Uno dei problemi di chi sta "dentro" è trovare un lavoro che gli permetta, una volta uscito, di avere di che vivere senza ricadere così nelle spire della recidiva, scontata per chi non ha di che campare o di ricadere nella spirale dell'emarginazione.
Queste attività, artistiche o artigianali che siano, diventano per i detenuti un forte momento di ri-conoscimento sociale come cittadini-detenuti. Per la società sono un modo per restituire dignità a persone altrimenti relegate nell'oblio dell'inattività, poiché si ri-conosce loro il diritto alla partecipazione sociale, ovvero il diritto al lavoro.
….perché non è vero che noi nasciamo una sola volta, noi nasciamo tutte le volte che, come diceva Marguerite Yourcenar, gettiamo uno sguardo più consapevole nei confronti del mondo, nei confronti della realtà, nei confronti dell'Altro.

Riflessioni finali

Concordo con Simonetti nel temere in una ideologizzazione del "tempo dell'arte". L'autore precisa che l'arte non è un intervento di sedazione sociale o di cura del diverso e teme che arrivi a coprire l'area dei servizi immateriali offerti alle persone operando così una penosa parodia verso inedite prospettive occupazionali di basso profilo professionale ma di alto profilo monetario. L'arte che entra nel mercato dei servizi sociali e di "cura" alla persona è drammaticamente una realtà, quasi si sta orientando verso una costruzione sociale sia del diverso sia delle politiche post-welfare. All'arte sembra richiesto di estetizzare la realtà tanto da rendere normale questo stato, in altre parole finché sia la realtà stessa a costituirsi come illusione.
Simonetti scrive ancora che "nell'ambito del nuovo ordine sociale e in funzione dei progetti di globalizzazione culturale, all'arte è stato assegnato -crollate le ideologie- un compito di de-colonializzazione che va dal controllo dell'affezione mentale e sociale alla promozione dei soggetti deboli; donne, bambini, animali"[18]. Ora il rischio è che l'arte serva a medicalizzare o a normalizzare l'alterità. È necessario soffermarsi sul fatto che l'uso dell'arte quale terapia o trattamento rieducativo non deve essere in una sorta di specializzazione avanzata nel campo etico-sociale. A volte si assiste impotenti al fatto che l'arte-terapia sembra un modo per rovesciare il tema del cosiddetto "trattamento

18 Simonetti G. E., Fenomenologia della forma di psicosi e compimento del negativo, in L'altro dipinto. Dimensione artistica e nuove prospettive nella clinica delle psicosi, a cura di G. Castaldi, DeriveApprodi, Roma.

morale", introducendo il principio dell'uguaglianza empirica come condizione dell'uguaglianza morale. E in un riuscito suggerimento omofonico si deve prestare attenzione perché non ci sia un passaggio dall'etica all'etichetta![19]
Infine voglio sperare che le arti non fungano da cosmetico[20] a questa assurda società! O peggio, mentendo a se stesse, che non trovino realtà nel mondo come sintomo cosmetico di ciò che un tempo era la concretezza del nostro esser-ci-con.

Riferimenti bibliografici

La storia di Nabuc, rivista dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa-NA
Lorenzetti L. M., *Persona Amore Bellezza,* ed. F. Angeli, 2001
Bedi K., *La coscienza di sé. Le carceri trasformate. Il crollo della recidiva*, Giuffrè, Milano, 2001
Baccaro L., *Carcere e salute,* Sapere, Padova, 2003.
AA.VV., *Verso per/verso. Voci dal carcere*, Ed. Banca del Gratuito, Perugia, 1999.
Baccaro L., Fasolo F*., Dai non luoghi all'esserci-con. Un difficile dispositivo per la memoria*, La Garangola, Padova, 2003.
Arnheim R., *Verso una psicologia dell'arte*, Einaudi, Torino, 1969.
Pellegrino, F., *Il carcere e le sue conseguenze.* Il filo di Arianna, 2001
Kramer E., *Arte come terapia nell'infanzia*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.
Simonetti G. E., *Fenomenologia della forma di psicosi e compimento del negativo*, in *L'altro dipinto. Dimensione artistica e nuove prospettive nella clinica delle psicosi*, a cura di G. Castaldi, DeriveApprodi, Roma, 2000.
Simonetti G. E., *La funzione sociale dell'arte e la follia. Medicalizzare l'alterità*, DeriveApprodi, Roma, 2001.
Rossi-Osmida G., *Cosmesi e comportamento. Appunti per una storia del pensiero cosmetologico*, in *Un'arte per la bellezza. Cosmesi e salute nei secoli,* Comune di Padova

19 Simonetti G. E., La funzione sociale dell'arte e la follia. Medicalizzare l'alterità, DeriveApprodi, Roma, 2001, p. 77

20 La cosmesi è documentata dagli etnografi come arte di rassomigliare alla preda sia nelle fattezza che nell'odore (cosmesi naturalistica). Il terreno dove la cosmesi manifestò maggiormente il suo fascino fu quello del corteggiamento (cosmesi ornamentale) quando l'uomo cercò di imitare l'animale più colorato e il fiore più profumato. Si nota come, inoltre, come già presso i popoli primitivi il confine tra cosmesi e profilassi terapeutica fosse impreciso. D'altro canto diventa importante ricordare che fu anche simbolo di potere e propaganda per i capi, basti pensare a Ciro il Grande che appariva ai suoi sudditi sapientemente trasformato in una sorta di statua vivente. Una cosmesi che aveva il senso di trasmettere sicurezza ai suoi sudditi in cambio del suo totale potere di vita e di morte che il sovrano deteneva!In pitture rupestri franco-cantabriche attestano che 100.000 tra le popolazioni paleolitiche del Sahara, della Spagna, della Francia (nel santuario di Les Trois Fréres) si celebravano riti propiziatori truccandosi da cervi o bisonti. "Questo tipo di rapporto tra la cosmesi e il culto è illuminante per la sacralità che la cosmesi è chiamata a sottolineare decorandola persona di fronte ad eventi straordinari che la pongono in relazione con il divino", in G. Rossi-Osmida, Cosmesi e comportamento. Appunti per una storia del pensiero cosmetologico, in Un'arte per la bellezza. Cosmesi e salute nei secoli, Comune di Padova